

Maledetto giovedì (settembre 2003)

Camminava si guardava intorno e cercava dietro le persiane chiuse, la presenza degli sguardi nascosti e dei pensieri indagatori. La salita che portava alla piazzetta era ripida, l'aveva percorsa tante volte. Pietro era un bel ragazzo moro, i suoi capelli ricci erano lasciati andare nel vento senza una forma. Arrivato in cima alla via si vedeva la finestra illuminata dalla calda luce che contrastava con quell'esterna ormai virata verso la notte. All'angolo della piccola piazza c'era la taverna, fuori due tavoli, sedie lasciate in disordine da uomini distratti dal vino. Si sentivano i rumori che venivano dall'interno dell'osteria: bottiglie semivuote, bicchieri semipieni, sedie battute, parole masticate, pensieri disordinati, futuri incerti, speranze perdute. Vino fresco di cantina che lascia in bocca quello strano sapore che rinfresca la gola e inacidisce lo stomaco, simbolo di un disagio voluto, consapevole.

L'appuntamento era fissato per le sette e trenta. A quella ora Vincenzina andava dalla nonna per la cena. Pietro aspettava appoggiato all'angolo della strada, controllava l'ingresso della cantina e quella del portone della casa che, come tutte le sere, si apriva alle sette e venti.

"Mamma io vado" disse Vincenzina con la sua voce gentile,

"Mi raccomando, guarda che sono le sette e mezza, e tuo padre sta per rientrare, vai dritta", "Sì, stai tranquilla mamma".

Tra loro c'era una tacita intesa, consapevoli entrambe dei ruoli che avevano e che non potevano modificare, non affrontavano direttamente il discorso "Pietro", l'aggiravano, s'intendevano come le donne sanno fare. La strada da percorrere non era lunga, e il cesto che doveva portare non era pesante. Appariva sul portone e era subito illuminata nella sua fresca bellezza. Vincenzina, era una bianca creatura dai capelli scuri, i suoi occhi erano del colore del cielo sgombro dopo un temporale estivo. La sua bellezza era celata da una larga gonna a pieghe e da un corpetto dalla piccola scollatura quadrata. Come Pietro la vide apparire, si tirò indietro e si nascose dietro l'angolo, istintivamente diede uno sguardo all'osteria, alla strada e verso l'alto alla finestra che dava sul vicolo. Vincenzina del resto non aveva fatto in tempo a vedere Pietro, ma sapeva che era lì dietro l'angolo.

La strada per andare da nonna Lucia era laterale al paese.

Superata la casa del parroco scorreva tra le vigne. Pietro, dopo averla vista uscire, percorreva il vicolo fino alla casa del parroco poi voltava l'angolo e fatto cinquanta metri si appoggiava al muro della vigna dell'avvocato

Casaro.

Vincenzina come arrivava all'angolo della strada, incominciava ad avere paura. L'agitazione d'incontrare Pietro era come tutte le sere la stessa, mista a quella d'incontrare suo padre che sarebbe potuto apparire improvvisamente all'angolo; interrompendo l'eccitazione che sentiva scorrere nelle vene. Il suo cuore batteva velocemente. L'angolo del muro delle vigne era sgombro, l'incontro con Pietro ora era sicuro. Pietro la vide, finalmente l'avrebbe abbracciata, toccata, baciata.

"Ciao" disse sussurrando, "Amore, amore" rispose il ragazzo traendola a sé. Vincenzina fece cadere in terra il cesto e si abbandonò in quell'abbraccio che le mozzava il fiato. Sentiva il profumo della pelle calda, i capelli odoravano di terra; quel profumo l'eccitava, le faceva perdere le forze e il suo cuore era invaso dalla passione. Sussurrarono parole pochi, intimi minuti per una promessa d'amore che ormai mantenevano da molto tempo.

“Basta Pietro, ti prego, devo andare” disse Vincenzina, cercando di divincolarsi dall’abbraccio. “Aspetta, aspetta, dammi un bacio”. Tacquero in un bacio ardente, lungo, senza fiato.

“Devo andare, ricordati di domani. Ti prego Pietro, vieni” disse frettolosamente, preghiera normale la sua, la ripeteva ogni volta, ma era inutile.

“Domani è di nuovo giovedì” disse Pietro rabbioso.

“Sì, domani è un altro giovedì” lo guardò, il suo viso celava a malapena la rassegnazione.

“Maledetto giovedì” disse Pietro con voce cupa.

Il paese era in subbuglio. La campana della chiesa aveva suonato da poco il tocco delle sei e trenta.

I carretti correvano lungo le strade. La messa della mattina era frequentata solo da alcune donne anziane, le altre erano tutte in movimento. Era giovedì. “Antonio! Il prossimo giro porta tre tavoli non due.” disse con voce autoritaria Giuseppe.

“Guarda Giuseppe che questo è l’ultimo viaggio che faccio, ne ho portati diciotto di tavoli”

“Sai bene che non bastano. L’avvocato sono due settimane che non viene e quindi avrà doppia voglia” rispose Giuseppe asciugandosi la fronte dopo aver tolto la scoppola.

“Doppia voglia?” replicò l’altro da sopra il carretto “lo so, ma noi siamo sempre gli stessi”. “Questa settimana arriva anche la famiglia di Peppino Cesari e solo loro sono dodici” concluse Giuseppe.

Fermi nella villa dell’Avvocato uno sopra al carro l’altro sulle scale seguitavano a parlare a voce alta, ma in

Giuseppe si riconosceva il piglio del comando, del potere delegato, era l’uomo di fiducia dell’Avvocato Calogero

Casaro.

Tutto il paese era in movimento. Le vigne pronte per la vendemmia erano state abbandonate, ma del resto il giovedì sera era troppo importante, una serata buona fruttava più di una vendemmia e allora: “al diavolo la terra”.

Le donne non erano dello stesso parere, per loro non era poi così piacevole. Le ragazze erano agitate e le mamme insieme a loro. Una serata ben fatta portava sì lo scompiglio e qualche volta disperazione, ma se la serata andava bene, con il sacrificio di una di loro, il benessere era assicurato a tutta la famiglia per qualche mese.

L’avvocato Casaro era il proprietario di quel casale, delle terre circostanti e di diversi territori intorno al paese, senza contare poi delle cantine e del vino che veniva prodotto.

La mattina del giovedì il paese si metteva in movimento, venivano portati nel casale dell’avvocato sedie e tavoli per accogliere più di cento anime. Il giorno passava all’insegna dei preparativi, l’incontro nella casa avveniva intorno alle otto, ora in cui l’avvocato trasportato sul calesse appariva in fondo al paese e percorso la strada che costeggiava il muro della proprietà entrava nel grande viale.

Come Casaro scendeva dal calesse, un applauso si sollevava, tutto il paese si alzava in piedi.

La sala grande era gremita d’uomini e donne che in piedi applaudivano l’arrivo della loro fortuna.

I tavoli erano tutti preparati con tovaglie verdi, e al centro d'ogni tavolo, un mazzo di carte. Tutto intorno alla sala vi erano delle sedie appoggiate al muro; in queste vi erano sedute le donne, giovani e mature che non potendo stare sedute ai tavoli come gli uomini, si dovevano accontentare di essere presenti senza partecipare e lo speravano veramente. Per loro partecipare al gioco che sarebbe di lì a poco iniziato era sì il futuro della famiglia, ma per la prescelta la vergogna e l'umiliazione. "Ben arrivato avvocato, fatto buon viaggio?" disse

Giuseppe.

"Bene Giuseppe" disse l'avvocato togliendosi il grande cappello delle falde larghe.

"Questa sera siamo con una famiglia in più, sono venuti da

Pollina i Cesari. Peppino! Si ricorda di loro?" "Presentameli Giuseppe non mi ricordo, quanti sono?"

Avanzava, con la sua corporatura nel mezzo della sala e si guardava intorno. I suoi occhi si fermavano sulle giovani ragazze: visi nuovi, freschi, conosciuti, visi rossi di vergogna, umili. Giuseppe fece un cenno e allora, dal lato destro Peppino con sua moglie Rosa si fecero avanti. Casaro scrutava, cercava tra loro un motivo d'interesse.

"Avvocato" disse Peppino avvicinandosi con il cappello in mano, poi si chinò un pochino per essere più vicino alla mano da baciare. Casaro con naturalezza ruotò la mano dove spiccava il grosso anello doro e rimase in attesa del gesto dovuto. Peppino gli baciò la mano, poi si allontanò. Rosa sua moglie con il viso tirato si avvicinò subito dopo.

Casaro la guardò dritta negli occhi e fissandola allungò la mano e prendendo quella della donna si chinò a baciarla umidamente.

"I miei rispetti donna Rosa". Il silenzio nella sala era assoluto, quella famiglia non partecipava spesso a quelle riunioni, ma era nota la loro necessità d'aiuto. "Come andrà la vendemmia quest'anno?" disse Casaro rivolgendosi a Peppino senza alcun interesse.

"Bene avvocato, meglio dello scorso anno".

I presenti si guardavano erano in attesa di un cenno per iniziare il gioco.

Avrebbero giocato circa un'ora e poi sarebbero passati a mangiare. La cena era solo per interrompere il gioco, per trasformare l'incontro in qualche cosa di più familiare, l'avvocato del resto non mangiava molto.

Casaro fece un cenno a Giuseppe questi si guardò intorno ed allora per incanto tutti gli uomini con movimenti lenti senza far rumore si andarono a sedere ai tavoli da gioco. Le donne in silenzio guardavano i loro uomini andare verso i tavoli della fortuna.

L'avvocato si guardò intorno. Il cappello che aveva in una mano cadde in terra. Rinaldo con calma si alzò dalla sedia e andò a raccoglierlo, poi proseguendo il lento movimento come una danza, lo andò a posare sulla sedia lasciata libera del suo tavolo.

L'avvocato allora si guardò intorno e si diresse verso quel posto e sedendosi iniziò la serata dei giochi.

Le carte scorrevano velocemente tra le mani dei giocatori.

L'avvocato a ogni mano puntava cifre elevatissime, non c'era mai una ragione alle sue puntate, il rischio a ogni mano era elevato, non c'era ragione per quelle puntate, gli altri si tenevano sempre bassi. Lentamente il banco aumentava il suo guadagno e l'avvocato aumentava la sua perdita.

"Quante mani ha perso?" disse Anselmo, al tavolo vicino,

"Sette" rispose Vittorino.

“Prepariamoci ora tocca a noi”. “Altre tre mani e poi tocca a noi”.

Il gioco proseguiva come di consueto. Ogni dieci giocate l’avvocato si alzava, prendeva il suo cappello e si spostava al tavolo vicino. Ogni tavolo lasciato la quantità di denaro perso era talmente elevata che l’avvocato era costretto tutte le volte a tirarne fuori del nuovo dal portafoglio.

Vincenzina era seduta con le sue sorelle: Anna, Rita e sua madre Maria, proprio di fronte a quella della famiglia del suo amato.

Pietro a quelle serate non partecipava mai. Sempre in lite con i suoi fratelli e suo padre, ogni giovedì trovava un modo per non essere presente, l’assenza di Pietro era una perdita per quella famiglia.

Per Vincenzina non era così semplice, loro avevano necessità di quei guadagni e fino ad allora tutto era andato bene. Ogni giovedì papà Alfonso portava a casa una quantità elevata di denaro e questo gli avrebbe consentito a breve di coprire i debiti, sollevandosi così un pochino dalla tirannia dell’avvocato.

Casaro fece un cenno era il più temuto. Era giunto il momento del vino.

Una donna non sposata doveva alzarsi dalla sedia, prendere un vassoio e portare del vino al tavolo dove era seduto l’illustre giocatore.

Quella sera al cenno Giuseppe guardò Anna, la sorella più piccola di Vincenzina.

La piccola Anna, la minuta Anna, al solo pensiero di alzarsi per andare al tavolo del Casaro la portò a uno stato tale di costernazione che iniziò a tremare, suo padre guardò sua moglie, quella ragazza doveva andare. Vincenzina vista la situazione si alzò, prese il vassoio con il vino e i bicchieri e si diresse verso il tavolo.

“Questo è il vino don Calogero” la sua voce forte si smorzò sulla parte finale della frase, il suo cuore premeva forte nel suo petto, come se da lì a poco dovesse scoppiare. La rabbia era esplosa in un rossore, che il Casaro interpretò come il cenno della purezza di Vincenzina, quel colore lo eccitava più di ogni cosa. “Chi sei?” disse sorridendo,

“Vincenzina, la figlia di Alfonso” lo disse riprendendo la sua sicurezza.

“Alfonso lo ricordo, mi deve ancora il denaro d’otto mesi di fitto”.

Il sorriso divenne beffardo poi, senza curarsi di nulla e di nessuno spostò il suo braccio in dietro e la sua mano in modo chiaro s’insinuò nella gonna di Vincenzina. Era il gesto temuto, tutti abbassarono gli occhi, l’avvocato aveva scelto, non c’erano vie d’uscita, quello era il segno del suo indiscusso potere su tutto.

Vincenzina gelata dal gesto, allargò le braccia e con un giro di tutto il suo corpo colpì il vassoio, la brocca del vino e il viso di don Calogero che venne investito dal vino rosso.

“Maledetto” Gridò con tutte le sue forze “. Basta siamo stufi”.

Subito Giuseppe si precipitò su di lei, Alfonso abbassò gli occhi e buttò il viso tra le mani. L’urlo di tutti coprì la reazione di Calogero che con una mano aperta alzatosi di scatto dalla sua sedia lanciò uno schiaffo sul pudico viso di Vincenzina che colpita da tanta violenza cadde in terra tra i vetri.

Paolo Fiordalice